NOVECENTO
L'italia che non s'è vista

STORIE VERE

1936

La Trebisonda

All'epoca erano viste di cattivo occhio le ragazze farfalline e quelle troppo esuberanti. Sull'aria di Giovinezza le fanciulle in orbace cantavano: "Disprezziam gli svenimenti..."

di VINCENZO CERAMI

In realtà di nome faceva Trebisonda, una tortura perché tutti fingevano di non vederla e guardandosi intorno dicevano: «S'è persa la Trebisonda». Viveva a Bologna, dov'era nata il 20 maggio del 1916. Aveva quattro fratelli tutti maschi e durante il fascismo, quand'era adolescente e quando la virilità imperava, sentiva dire che la donna è madre o aspirante madre, e nient'altro, che la famiglia è un dovere e una disciplina. Venivano viste di cattivo occhio le ragazze farfalline e quelle troppo esuberanti. Sull'aria di Giovinezza le fanciulle in orbace cantavano: «Disprezziam gli svenimenti, le pettegole volgari, le megere delinquenti che han per sangue avidità!»

L'ideale di donna dell'epoca era di statura media, di proporzioni medie, mediamente rotondetta, ma di bacino largo perché potessero fare molti figli. L'italiana infatti doveva fare figli, tanti e subito (e maschi), nutrirli col suo latte italico, allevarli italianamente. Molti, imitando il lessico aritmetico appreso alle elementari, dicevano che la guerra sta agli uomini come la maternità sta alla donna. Achille Starace, nella sua mente di italiano più di tutti, le donne le vedeva in fila e pronte a ricevere in grembo il seme tricolore: «Tutti gli organi del partito funzionano, devono funzionare anche gli organi genitali!» Più su si saliva la gerarchia sociale più si era maschi, tanto che quelli in alto in alto, se guardavano di sotto, vedevano solo femminucce e pensavano che la massa è donna perché ama gli uomini forti. La massificata Trebisonda, insomma, cresceva lavando piatti con la soda, e imparando il ricamo, mentre la prolifica mamma, come tutte le mamme di quegli anni, riempiva grandi cassepanche con il suo corredo. La ragazzina era gracile e graziosamente intimorita da un Duce che col mento in su declamava: «Dio non esiste. Ne volete la prova? Do cinque minuti di tempo a Dio di fulminarmi. Se non mi punisce in questo frattempo significa che non esiste!»

L'italiana doveva fare tanti figli maschi, nutrirli col suo latte italico, allevarli italianamente Achille Starace, il più italiano di tutti, vedeva le donne disposte in fila, pronte a ricevere il seme tricolore

Fu il padre a volerla chiamare Trebisonda, perché era la prima femmina e volle consacrarla col nome della storica città turca, fascinosa e magica. Per fortuna fu all'unanimità ribattezzata Ondina. Cognome Valla. Alla scuola elementare «De Amicis», quando la ragazzòla Ondina frequentava la quinta, un bel giorno il signor Costa — un dirigente politico-sportivo del fascio — convocò le scolaresche nel cortile per scegliere i bambini da far gareggiare ai Littoriali. Un discorsetto sull'importanza della marzialità, sul valore dello sport che tempra animi e bicipiti, poi corsette, salto in alto, pesi, ginnastica, salto in lungo. Ondina era abituata a fare il maschiaccio con i suoi fratelli, sotto casa giocava con loro e con loro correva e partecipava alle battaglie di strada con fionde e sassaiole. Il signor Costa la vide saltare un metro e dieci, così d'istinto, senza stile e senza metodo. Si avvicinò a lei, la fissò con attenzione per assicurarsi che non fosse appunto un maschietto. Fu reclutata e alle gare si comportò più che bene.

La mamma di Ondina, la signora Valla, cominciò a preoccuparsi non poco quando si accorse che la ragazzina si era appassionata all'atletica leggera. Perdeva tempo, tornava a casa stanca, e aveva paura che le gambe della figlia, piano piano, diventassero pelose come quelle dei fratelli. A quattordici anni la fanciulla bolognese faceva già parte della Nazionale, e siccome all'epoca non c'erano specializzazioni, con i suoi muscoli sempre più potenti correva i cento metri piani, gli ottanta ostacoli, saltava in lungo, in alto e partecipava anche alle staffette. Le sue compagne delle medie, alla «Regina Margherita», pensavano solo a studiare, non trascuravano il ricamo e facevano la linguaccia ai ragazzi più belli. Intanto i Littoriali cambiarono etichetta e si chiamarono «Giochi della Gioventù». Al signor Costa subentrò Marina Zanetti. Il primo la scoprì, la seconda ne fece un'atleta coi baffi.

Ma c'era un'altra ragazzina prodigio a Bologna e, guarda caso, anche lei frequentava la scuola media «Regina Margherita». Si chiamava Claudia Testoni e sarà campionessa d'Europa nel 1938 portando il record mondiale degli ottanta ostacoli a 11 secondi e 3 decimi: un vero miracolo della natura. Le due ragazzine fecero amicizia, ma la Testoni, con le sue vittorie, mise un po' in ombra la mite e timida Ondina la quale, tuttavia, nel 1935, diventa campionessa d'Italia nella specialità del Pentathlon, dove pantaloncini e con poco seno, che correvano più di tanti uomini, non erano simpatiche, mettevano soggezione e frustravano la baldanza maschile. Anche chi era veramente appassionato di sport non dava importanza alle gare femminili, considerava quelle atlete fanciulline che giocano a palla prigioniera sulla spiaggia. Così, quando Ondina tornò a casa con la medaglia bianca, rossa e verde, non se ne accorse quasi nessuno. I fratelli facevano un po' di propaganda alla sua vittoria, ma il più del tempo lo passavano a parlare di calcio. Ondina, che pure eseguiva i suoi stessi esercizi, saltava gli ostacoli che sembrava uno stambecco. Odina, scaldandosi e spalmandosi i muscoli con l'alcol iodato, ebbe la sensazione di essere arrivata al traguardo. La natura aveva spremuto in lei tutto quello che aveva. Il resto, effettivamente, apparteneva alle virtù femminili, fatte per la delicatezza, per la dovizia dei sentimenti, per la casa, e non per vincere e arrivare primi. E ogni volta che forzava per superare i limiti precedenti, le gambe la tradivano. Aveva dovuto raddoppiare quasi i tempi di riscaldamento prima di sentirsi meglio. Ma così partiva sempre con il fiato un po' corto. Qualche volta, dal dolore, la notte piangeva, di nascosto di tutti. Gli unici ragazzi che si interessavano a lei erano atleti, forse perché sapevano di essere più forti e più veloci. Gli altri l'ammiravano, ma, si sa, nell'ammirazione alberga clandestina la paura. Ma ormai a Berlino doveva andare, e non bastava a consolarla l'idea di far parte comunque del Gota dei migliori atleti del pianeta.

Le Olimpiadi di Berlino si aprirono il primo agosto del 1936 sotto il fiero sguardo di Hitler. C'erano il Principe Umberto di Piemonte, le principesse sabaude Mafalda d'Assia e Maria di Savoia, il Principe Paolo di Grecia accompagnati dal Ministro Alfieri e da altri gerarchi italiani. Tutt'intorno le alte autorità del Reich. Lo stadio accoglieva sulle gradinate più di centomila spettatori che sventolavano bandierine con la croce uncinata.

Le Olimpiadi di Berlino si aprirono il primo agosto del 1936 sotto lo sguardo fiero di Hitler e delle altre autorità del Reich Ondina vi corse gli ottanta a ostacoli e con uno slancio finale guadagnò la medaglia d'oro

E giunse il giorno fatidico per Ondina, era il sei agosto, ore 17,31. Come al solito aveva a lungo sgambato, ma questa volta i muscoli erano rimasti irrigiditi, da camminare addirittura con fatica. Si piazzò sulla linea di partenza e negli occhi non aveva più una lacrima. Era calma, ma le sembrò interminabile l'attesa del segnale. Finalmente il colpo di rivoltella e Ondina, pur partendo in perfetta sincronia, vide subito le altre schizzare via. Dette fondo alle energie e cinquanta metri dopo raggiunse le prime. La Testoni conduceva, saltava gli ostacoli col ritmo di un cuore che batte a mille. Negli ultimi metri Ondina ebbe uno slancio e passò per prima il filo di lana. Il suo magnifico spunto fece alzare in piedi, con un boato, tutto il pubblico dello stadio. Per la medaglia d'oro non ci fu alcun dubbio, per le altre medaglie invece si ricorse alla foto d'arrivo. Prima Ondina con 11 secondi e 7 decimi; seconda la tedesca Anne Steiner, terza la canadese Elizabeth Taylor, quarta la rivale Claudia Testoni. «Vittoria di forza e di stile» scrissero i giornali, che poi si occuparono soprattutto del trionfo olimpico della nazionale di calcio guidata da Vittorio Pozzo che aveva battuto ai supplementari una grande Austria grazie alla doppietta di Annibale Frossi.

«È tornata la Trebisonda!», con queste parole fu accolta in Italia. Poi il ricevimento ufficiale a Palazzo Venezia con tutto il gruppo olimpionico, con tanto di fotografia accanto al Duce, l'eroe che aveva creato quegli eroi. E il Duce la sbirciò a lungo prima di volerla accanto a sé. «Prego Ondina — disse — al mio fianco!» E mentre la macchina fotografica immortalava la scena, il dittatore sicuramente pensò: «Certe donne dovrebbero fare le soldatesse!» Insieme alla medaglia d'oro Ondina Valla ricevette una piccola quercia che venne piantata a Bologna, in un'aiuola accanto alla piscina coperta dello stadio. Sta ancora là.

L'illustrazione è di Riccardo Mannelli